

LE CAMPANE DELLA *GABIA*

La prima volta che le sentii bene avevo dodici anni e portavo un sacco di crusca dal mulino verso casa. Era novembre, un freddo secco che teneva bassi i fumi e netta la faccia dei muri. In via Tapparelli d'Azeglio, che i vecchi chiamavano ancora la *Contrà dla Gabia*, le finestre parevano più strette del solito. Lì, una volta, si esponevano al ludibrio quelli che avevano sbagliato contro la legge o contro il costume; e la parola *gabia* restava appesa ai muri anche quando nessuno la diceva più.

Io venivo da piazza del Popolo e tagliavo rasente le case per scansare il vento. San Filippo stava lì, con la facciata raccolta e ostinata, quasi non avesse bisogno di farsi vedere. Ma il campanile, quello sì, si faceva sentire. Le campane presero a muoversi mentre ero ancora nel voltino buio di via Alfieri. Non era un suono da festa. Non suonavano per un morto soltanto. Era come se battessero contro il petto del paese, a ricordargli cosa teneva sotto i piedi.

Questo l'avevo sentito da mio nonno. Sotto il pavimento della chiesa c'era un ossario antico, vasto come un secondo buio. Lui non l'aveva visto, ma ne parlava con quella sicurezza dei vecchi che non hanno bisogno di toccare una cosa per saperla vera. «Ricordati» una volta mi fece, «che in quel tratto di Savigliano i vivi camminano piano non per rispetto di Dio, ma perché i morti sentono tutto.»

Mio nonno *Pinòto*, sergente maggiore d'Artiglieria Alpina, la guerra l'aveva fatta già vecchio, che è peggio che farla da giovani. Non parlava quasi mai di moschetti o di ufficiali. Parlava dei ritorni. Per lui uno può reggere la fame, la paura, perfino la vergogna; ma non regge il ritorno, se tornando trova le stesse case e non è più lo stesso uomo.

Quando passava davanti a San Filippo si cavava il cappello, ma non guardava l'altare. Guardava in su, verso la cella campanaria. Per lui Dio stava, forse, altrove. Le campane, invece, stavano qui.

Nell'inverno del quarantaquattro mio fratello Giuseppe salì ai boschi con quelli della banda. Non era un eroe. Era un ragazzo magro, con due mani da meccanico e un'ostinazione che, in casa nostra, veniva a tutti gli uomini quando arrivava l'ora di dire no. Mia madre non pianse quando partì.

Si mise soltanto a rigovernare una pentola già pulita. Mio nonno tagliò corto: «Meglio lassù che servo». Poi le campane di San Filippo suonarono l'Angelus e, in quel momento, pareva che ogni colpo chiudesse una porta dietro a mio fratello.

A Savigliano non serviva parlare molto. Le notizie camminavano sotto i portici, attraversavano piazza Santarosa, infilavano piazza della Pietà, per noi del *Crist*, e si stringevano in via Tapparelli come fumo in una gola.

Si seppe presto chi era scappato, chi s'era nascosto, chi faceva il doppio gioco. Si seppe anche dei rastrellamenti, dei camion, dei colpi sparsi fuori mano. Ma le cose più gravi le annunciavano le campane. Se suonavano a distesa, il paese respirava. Se picchiavano secche, tutti alzavano la testa. Se andavano a morto, ogni donna smetteva di strizzare o di cucire e pensava a un nome.

La mattina che riportarono Giuseppe era marzo e il gelo non voleva mollare. Lo portarono su un carro basso, sotto una coperta militare. Non era caduto in montagna. L'avevano preso tra Cavallermaggiore e la ferrovia, nella piana di Santa Rosalia, dove non c'è neanche la scusa d'una roccia. Aveva cercato di passare. Non passò. Io lo vidi da dietro la gonna di mia madre. Vidi gli scarponi sporchi di fango secco e una mano che usciva di sotto, magra e già forestiera.

Le campane di San Filippo si misero allora a suonare. Non chiedevano pietà, non facevano scena. Compivano il loro mestiere: davano al paese la misura esatta della perdita.

Mio nonno volle che il carro si fermasse un momento davanti alla chiesa. Nessuno glielo aveva comandato. Fece un cenno al carrettiere e quello capì. Restammo lì, nella *Contrà dla Gabia*, con la gente alle finestre e nei portoni. Sopra di noi le campane andavano lente, gravi, come ferri battuti sott'acqua. Uno avrebbe detto che venivano su dal pavimento, dall'ossario, da tutta quella compagnia muta di morti antichi che si tenevano il nostro dolore come una cosa loro.

In quel momento vidi una cosa che non ho più dimenticato. Alla finestra della casa d'angolo, quella con l'inferriata storta, c'era il brigadiere in pensione che, da anni, non salutava nessuno. Aveva mandato via un figlio per paura dei guai e, per questo, in contrada lo guardavano male. Eppure, quando le campane batterono il nono colpo, quello si fece il segno della croce come un ragazzo e abbassò la testa. Capii allora che certi suoni non dividono i giusti dai vili. Li mettono solo tutti davanti alla stessa conta.

Dopo la guerra, il paese ricominciò a trafficare, a vendere, a sposarsi, a mentire. Le biciclette tornarono a mordere i ciottoli, le officine a sputare ferro, i ragazzi a correre dietro al pallone. Ma io, ogni volta che passo in via Tapparelli, sento ancora che lì le campane non stanno sopra la strada: stanno dentro. Dentro i muri, dentro i vetri, dentro la gola di chi ascolta. E quando si mettono a suonare, la *Contrà dla Gabia* non è più una via. È un giudizio.

Perché la *gabia* non era quella del pubblico scherno. Era il paese e noi ci stavamo dentro. Le campane non piangevano Giuseppe. Lo consegnavano a mia madre, alla strada, all'ossario e alla memoria.

La gente dice che il bronzo ha un'anima. Io non so se l'ha. So che quel mattino pareva averne una più dura della nostra, e non tremava. Nessuno fiatò. Il freddo lì parve più onesto.